

Giovanni Mottura

Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia

Introduzione

Nelle analisi sulla DC (come *partito* e come *regime*) si è spesso usata la definizione di *partito del ceto medio*. L'ambiguità implicita nell'uso al singolare di questo termine, soprattutto se impiegato con riferimento alla situazione italiana e alle vicende dell'ultimo quarto di secolo, è già stata posta in rilievo.

Tale ambiguità risulta ancora più evidente se si considera come sin dalla rottura del governo di coalizione la DC — tanto nell'elaborazione delle linee generali di politica agraria quanto nella gestione della spesa pubblica in agricoltura — abbia saputo via via adeguare la propria azione e le proprie strutture alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo, riuscendo efficacemente a proporsi (e a riproporsi più volte) come unica forza politica nazionale in grado di funzionare da cerniera tra gli interessi generali della « collettività nazionale » e quelli specifici dei differenti settori economico e sociali.

In termini ancora generali si potrebbe dire che — data la particolare struttura sociale e produttiva dell'agricoltura italiana — l'auto candidatura del partito cattolico a partito di regime non poteva non presentarsi in tale settore che come sviluppo di una formazione politica assai articolata, programmaticamente legata agli interessi degli strati intermedi della popolazione rurale. A livello ideologico, ciò si è tradotto nell'enunciazione di una linea di tipo pluralistico-« contadinistico » che ritrova la propria ispirazione dichiarata all'interno del filone del populismo cattolico, ma che nella sostanza delle soluzioni politiche e organizzative via via adottate ha mostrato anche notevoli elementi di continuità — come accennerò in seguito

— con posizioni teoriche e tecniche emerse nel periodo fascista.

In questo senso, dire che la DC si è presentata nelle aree agricole del paese come il partito del ceto medio sembra formalmente esatto, ma tale definizione può non significare nulla se non si concreta in un'analisi delle grosse trasformazioni che hanno interessato l'agricoltura del paese nel periodo in questione, tanto per ciò che riguarda il ruolo svolto da quel settore nel quadro complessivo del sistema economico nazionale, quanto per ciò che riguarda i rapporti interni al settore stesso e le sue prospettive.

Anticipando in breve alcune conclusioni alle quali vorrebbe giungere questo discorso, ciò equivale a dire che la politica « contadinistica » della DC, pur rimanendo pressochè inalterato l'impianto ideologico, è andata via via modificando i propri contenuti sociali. I processi di graduale emarginazione di strati rilevanti di piccoli coltivatori (processi che in parte hanno assunto la forma della *proletarizzazione dentro o fuori il settore*, ma in parte sono sfociati in pura e semplice *pau-perizzazione*), e le modificazioni della politica agraria che hanno da un lato riflesso e dall'altro accelerato tali processi, sono stati determinati in tal senso.

Tali fattori hanno infatti determinato il passaggio da una situazione nella quale a quell'impianto ideologico corrispondeva la ricerca di agganci concreti con gli interessi immediati dei contadini (anche medi e poveri), ad una nuova situazione nella quale l'accentuarsi degli squilibri tra aziende contadine e aziende capitalistiche (e della differenziazione all'interno stesso delle prime) ha visto la DC e gli organismi fiancheggiatori abbracciare in modo sempre più esplicito — pur mantenendo fer-

ma la discriminante interclassista (cioè antiproletaria) e la prassi agitaria qualunque — la causa di quegli strati di agricoltori che hanno compiuto o stanno compiendo il salto verso la condizione di veri e propri imprenditori agricoli.

Questa vicenda riflette puntualmente ciò che accade a livello strutturale. A partire dalla prima grossa ondata di esodo iniziata nella seconda metà degli anni '50, l'agricoltura italiana conosce infatti un mutamento fondamentale del ruolo che le era stato assegnato (o riconfermato) al termine del decennio precedente: da settore in larga misura caricato del compito di contenere — congelandola al proprio interno — la forza lavoro eccedente rispetto ai livelli della domanda originantesi in altri settori, essa si trova avviata — per quanto in forme tumultuose e, soprattutto agli inizi, non così chiare — verso la situazione di settore capitalistico in senso proprio.

Naturalmente, riflettere come forza politica settorialmente egemone una vicenda strutturale di tale complessità non è un'operazione indolore: significa inevitabilmente subire al proprio interno i contraccolpi delle contraddizioni attraverso le quali quella vicenda si evolve, senza garanzie assolute di poter ricostituire la propria egemonia.

Nella fattispecie, poi, al di là del problema dei rapporti di forze all'interno del settore, se ne pone uno ben più vasto. Infatti i fenomeni strutturali a cui ho accennato sono momenti di un processo di cambiamento complessivo della società italiana che altera in modo definitivo il peso dell'agricoltura all'interno del sistema economico, soprattutto per ciò che riguarda l'occupazione. Il periodo, di cui sto parlando — come è noto — è quello in cui l'Italia compie la sua transizione dalla condizione di *sistema industriale-agricolo* (nel quale cioè — nonostante la funzione trainante ormai acquisita dal settore secondario — l'occupazione in agricoltura interessava ancora la maggioranza relativa della popolazione attiva) a quella di *sistema industriale moderno*, per quanto gravato da contraddizioni che hanno le loro radici nelle forme e nelle condizioni particolari in cui si è evoluto il capitalismo in questo paese.

Così, alle difficoltà di adeguamento ai mutamenti che vanno affermandosi nell'assetto sociale delle aree rurali, si somma per la DC — e per le sue potenti braccia agricole rappresentate dalla Coldiretti e dalla Federconsorzi — il problema di una riduzione drastica della base sulla quale tali istituzioni operavano, e dunque della loro capacità di *creare consenso* (soprattutto in termini elettorali).

Questo è senza dubbio uno dei problemi politici principali che il partito di maggioranza ha dovuto affrontare nel corso degli anni Sessanta, e che ancora oggi sembra lontano dall'aver risolto.

Al riguardo, però, ritengo sia necessaria una precisazione, volta ad evitare i rischi di trionfalismo che sembrano presenti in alcune delle diagnosi

formulate negli ambienti della sinistra. Negli ultimi anni — in riferimento alle vicende a cui ho accennato — si è a più riprese parlato di « nervosismi di Bonomi », di ridimensionamenti e di trasformazioni delle istituzioni che a lui fanno capo, di perdita complessiva di potere della DC nelle campagne.

A mio parere va specificato che tali osservazioni sono esatte solo se si allude alla forte flessione dell'egemonia *ideologica* cattolica nelle campagne, come ha dimostrato anche recentemente il referendum sul divorzio. Esse invece rischiano di essere svianti, tanto politicamente quanto anche per l'analisi, se attenuano la consapevolezza del fatto che la Federconsorzi e la Coldiretti, pur con tutte le loro disfunzioni e malversazioni, rimangono le strutture istituzionali più potenti e più efficienti del mondo agricolo italiano, se si escludono alcuni circuiti legati alle cooperative emiliane.

In virtù di questo, nonostante i « nervosismi » e nonostante i pomodori e i cavolfiori che l'hanno colpito in alcune occasioni pubbliche, Bonomi — forse uno dei più pericolosi uomini di destra esistenti in Italia — ha dimostrato a più riprese di avere ancora qualche carta per riemergere come l'uomo che ha le idee chiare su ciò che va fatto « nell'interesse degli agricoltori ».

Per ciò che ci riguarda, va detto che sotto questo aspetto i processi di cambiamento a cui ho accennato hanno anche portato alla luce in modo particolarmente drammatico alcune gravi carenze del movimento operaio, in tutte le sue componenti.

Sin dagli anni del dopoguerra, tali carenze hanno riguardato la capacità di legare strettamente la difesa degli interessi immediati dei lavoratori agricoli ad un'organica analisi dei rapporti tra le classi nelle campagne ed alla chiara indicazione d'una alternativa politica globale che evidenziasse *le strette connessioni tra settore agricolo e sistema socio economico complessivo*.

Queste carenze hanno generato una persistente subalternità di fatto della sinistra, nonostante i mille gloriosi episodi di lotta succedutisi dal 1946 in poi, rispetto alle forze moderate nelle campagne. Nell'ipotesi di poter battere la DC *sul suo terreno*, si è dato spazio in realtà all'opera assidua e capillare di quelle forze che — sulla base d'una possibilità praticamente incontrastata di controllare e gestire la spesa pubblica in agricoltura — hanno lavorato per diffondere e radicare quell'ideologia settorialistica alla quale sono connesse a livello politico una visione corporativa degli interessi degli agricoltori e una netta frattura (o contrapposizione) tra questi e gli interessi della manodopera salariata.

Non è questa la sede per analizzare come tale situazione si sia ripercossa a più riprese all'interno dello stesso movimento operaio e sindacale sotto forma di dibattiti, discussioni e contraddizioni di notevolissimo interesse anche sul piano politico generale.

Tutto questo complesso di vicende andrà analizzato a fondo e riesaminato con cura anche alla luce dei compiti nuovi che scaturiscono dai fenomeni di crisi delle forze moderate di cui stiamo discutendo. Infatti una persistente carenza di iniziativa in tal senso non potrà non tradursi ancora una volta in una possibilità di recupero — tanto più grave quanto meno agevole — delle forze (di cui Bonomi è esponente) che per un quarto di secolo hanno considerato le campagne italiane come un feudo-serbatoio da cui drenare voti, capitali, poliziotti e potere politico, oltre che (soprattutto nel Mezzogiorno) come poligono di tiro contro i proletari.

Va però rilevato, alla luce di ciò che s'è detto, che proprio il diverso peso e il diverso ruolo dell'agricoltura nel sistema economico *configurano in modo differente, anche rispetto ad un passato recente, i compiti di elaborazione e di lotta del movimento operaio in questo campo.*

L'agricoltura italiana, oggi, non è più il principale serbatoio di *sovrapopolazione relativa* (ovvero di forza lavoro disoccupata, sotto occupata o precariamente occupata) a disposizione del capitalismo nazionale e continentale. Sotto questo aspetto, la problematica che la riguarda è diventata parte d'un problema più vasto che coinvolge anche larghe porzioni degli altri settori, e che la apparta, a questioni oggi pressanti, quali il decentramento industriale, il crescente ricorso al lavoro a domicilio, l'emarginazione della forza lavoro femminile nel limbo della « popolazione attiva », eccetera.

Per la prima volta, dunque, si presenta in termini espliciti la possibilità di rovesciare totalmente la visione settorialistica della questione agraria *anche a livello operativo*. Si presenta cioè la possibilità di porre davvero al centro dello schieramento di lotta, non soltanto in modo solidaristico ma come principale polo di aggregazione, la classe operaia sindacalmente organizzata e politicamente più combattiva, che ha oggi un particolare interesse a contrastare *su tutti i piani* il tentativo padronale di ridurre i livelli di occupazione e di reddito del proletariato per frantumare le spinte di lotta e la crescente unità.

In quest'ottica anche la sconfitta del tentativo di rilancio bonomiano — spogliato dalla sua maschera ruralistica — potrà acquistare la dimensione più realistica di indicare dei successi ottenuti dall'intero movimento operaio nel contrastare gli sforzi di stabilizzazione politica e restaurazione assoluta del potere capitalistico in Italia perseguiti dalla DC.

1) Qualche osservazione sulle radici ideologiche del ruralismo D.C.

Come ho accennato prima, dal dopoguerra in poi la politica agraria democristiana presenta ca-

ratteristiche sensibilmente differenti da quelle del filone del populismo cattolico tradizionale. Per inciso, sarebbe sufficiente considerare le posizioni assunte nel dopoguerra da uno dei più impegnati esponenti di tale filone (cioè Miglioli, del quale è accessibile ad esempio un interessante epistolario-dibattito con il comunista Ruggero Grieco sui problemi della cascina della Val Padana) per avere chiare le ragioni e i temi di tale divario.

Nell'impostazione prevalsa nel dopoguerra un ruolo centrale è svolto dal concetto di *azienda familiare*, considerata sia come tipo di impresa, sia come modello di stabilizzazione d'un determinato tipo di rapporti sociali.

In altri termini, l'ipotesi enunciata è che sia necessario incoraggiare — facendone il nerbo dell'agricoltura nazionale — lo sviluppo di un'ampia fascia di imprese familiari *efficienti*, che rappresentino la base strutturale per il rafforzamento nelle campagne di uno strato sociale dinamico sotto il profilo economico ma conservatore sul piano politico. L'esistenza di questo strato, fonte privilegiata di consenso per i partiti moderati, farebbe sentire il proprio peso ben al di là dei limiti del settore agricolo e delle aree rurali, favorendo lo stabilirsi nel paese di un equilibrio moderato e fornendo i quadri e la base sociale per il suo mantenimento.

Risulta come si vede evidente, di là dai richiami puramente strumentali ad una pretesa coerente continuità d'ispirazione, la profonda differenza tra un simile modello d'impresa e l'impianto ideologico del ruralismo cattolico pre-fascista, anti liberista e solidarista. D'altra parte, come si è accennato, sarebbe sbagliato credere che esso nasca nel dopoguerra dalle menti dei nuovi dirigenti cattolici. È stato ricordato come la più nota teorizzazione dell'azienda familiare (legata anche all'impostazione che si volle dare alla Riforma fondiaria dopo il 1950) sia legata al nome di Antonio Segni.

Sarebbe interessante studiare accuratamente la formazione culturale e ideologica di questo studioso e dirigente politico e di molti altri quadri dirigenti e intermedi della DC la cui attività sia stata particolarmente rivolta verso il settore agricolo e i suoi problemi. Senza la pretesa di stabilire continuità e di verificare rapporti in termini rigorosi e analiticamente ineccepibili, ritengo che in questa sede sia utile ricordare per sommi capi quale fosse l'alternativa di fondo sulla quale si è sviluppata l'elaborazione della politica agraria nel periodo fascista.

È infatti nel clima culturale in larga misura influenzato da quella alternativa che si è formata tecnicamente, scientificamente e ideologicamente la maggior parte dei quadri cattolici che alla caduta del fascismo fornirono la struttura portante della DC in campo agricolo.

Cosa succede quando il fascismo prende il potere in Italia, sotto il profilo della politica agraria?

Dopo l'unità nazionale, e fino all'inizio della prima guerra mondiale, l'agricoltura italiana — attraverso fasi alterne — aveva comunque conosciuto un periodo di notevole espansione capitalistica e conseguentemente di forte elevarsi dei livelli di proletarianizzazione in senso stretto, testimoniato dalla costante crescita dell'incidenza percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti al settore.

Se si eccettuano alcune zone del Mezzogiorno, nelle quali tale tendenza generale era contrastata dal permanere del primato della rendita (frutto del patto che ha determinato la composizione della classe dirigente italiana, ovvero di quello che Gramsci ha chiamato *blocco storico*), si può dire che nel resto dell'Italia agricola di pianura e collina quelli sono gli anni in cui si gettano le basi di un'agricoltura capitalistica e di un proletariato agricolo moderno.

Tale tendenza, almeno per ciò che riguarda la composizione delle forze di lavoro, sembra rovesciarsi nel corso del periodo fascista. La percentuale di salariati sul totale degli addetti passa dal 44,7% del 1930 al 28% circa nel 1936: quella che è stata chiamata « politica di *contadinizzazione* » è in pieno corso. Ma qual è il suo significato?

Si può certamente rispondere — pur senza pretendere così di esaurire un discorso che richiederà ancora parecchio lavoro di approfondimento — che l'avvio della tendenza alla *contadinizzazione* coincide con l'assunzione da parte dell'agricoltura, all'interno del sistema economico italiano, d'un ruolo in larga misura contraddittorio con un pieno sviluppo capitalistico del settore stesso.

In altre parole all'agricoltura viene assegnata una funzione di spugna nei confronti della forza lavoro eccedente, privata dal regime anche dei tradizionali sbocchi: l'emigrazione o l'inurbamento. Ma tale funzione deve anche essere esercitata in modo tale da evitare che le masse « congelate » in agricoltura generino tensioni sociali, anzi da far sì che diventino una base di consenso per il regime (oltre che un'opportunità di compressione salariale per gli agrari). Questo obiettivo viene però perseguito soprattutto con un grosso sforzo propagandistico e di indottrinamento, volto a diffondere l'immagine di un Mussolini « amico dei contadini ».

Il risvolto reale di tale politica di deliberata rinuncia a un ammodernamento del settore è dunque un sostanziale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza degli addetti e contemporaneamente una diminuzione delle opportunità di sbocchi alternativi: il risultato finale è una *contadinizzazione* miserabile, una miniera di « volontari », « miliziani », e infine di soldati di leva.

Ciò che ai fini di questo discorso è interessante ricordare, è che tale politica ha trovato all'interno stesso delle fila fasciste un autorevole avversario, il quale — pur non riuscendo a far allora prevalere

le proprie tesi — ha fortemente influenzato la formazione tecnica e scientifica di due generazioni di funzionari e di economisti agrari: Arrigo Serpieri.

Docente universitario di economia agraria, ricercatore acuto, e di vasti interessi, dal 1923 al 1934 ricoprì le cariche di sottosegretario di stato per l'agricoltura prima, e per la bonifica integrale poi.

Politicamente fedelissimo al fascismo al di là di qualsiasi opportunismo personale, fu all'interno di esso che combattè la sua lunga battaglia di ruralista innovatore contro il ruralismo reazionario dei rappresentanti dei grossi agrari, in particolare meridionali.

Era la battaglia — condotta a livello scientifico e politico — di chi credeva nella possibilità di fare dell'*azienda familiare efficiente* l'impresa dominante dell'agricoltura italiana, e del « fiero contadino indipendente », conservatore in politica ma tecnicamente ed economicamente progressista, lo strato sociale capace di fornire al regime la più solida base di consenso e di arricchire le aree rurali di strutture nuove e dinamiche.

Fu Mussolini stesso — rispondendo positivamente alle pressioni operate soprattutto dagli agrari meridionali — a sancire ufficialmente il fallimento di tale battaglia. Questo nodo di questioni è ancora in buona parte da approfondire: ciò che è certo — comunque — è che da quel momento in poi fu chiaro che per la direzione fascista la « *contadinizzazione* » andava contenuta entro limiti assolutamente favorevoli agli interessi degli agrari, e che di conseguenza essa si sarebbe concretata — com'è avvenuto — in un'espansione di strati contadini a basso reddito e in una moltiplicazione di aziende dominate dall'autoconsumo dei beni prodotti.

Ma quella sconfitta dell'idea centrale di Serpieri non era definitiva. Paradossalmente, fu proprio il crollo del regime in cui egli credeva senza riserve ad offrire l'opportunità, ad uomini politici e a tecnici formati alla sua scuola, di riprendere operativamente le sue indicazioni e il tipo di ruralismo da lui propugnato, facendone il filo conduttore della « nuova » politica agraria del « nuovo » stato.

Fu dunque una linea nata tutta all'interno della problematica e del dibattito sviluppatasi nel periodo fascista (anche se selettiva rispetto a quelli), che — innestandosi sul vecchio tronco storico del populismo bianco — costituì la struttura teorica essenziale delle posizioni della DC in questo campo, rivelatosi ben presto decisivo per gli equilibri politici nazionali (non a caso al ministero dell'Agricoltura, insieme a quello della Pubblica Istruzione, la DC rimase sempre fortemente abbarbicata).

A ciò — oltre che la formazione tecnica e culturale dei quadri responsabili — contribuirono spinte apparentemente contraddittorie emergenti dalle condizioni stesse dell'economia italiana del

dopoguerra: la necessità, da un lato, di tener fermo sulla funzione di « spugna » dell'agricoltura per non aggravare ulteriormente il problema della disoccupazione; dall'altro, per contro, altri problemi che sembravano « tirare » in senso opposto, quali la necessità di frantumare il fronte proletario di lotta creatosi nelle campagne, ma contemporaneamente di eliminare le cause da cui esso era originato e di elevare la produttività del settore (problemi, questi ultimi due, che chiamavano direttamente in causa la grande proprietà assenteista).

2) Alcuni momenti esemplari della linea agraria della D.C.

La via scelta dall'establishment democristiano per affrontare questi problemi mi sembra, in riferimento a ciò che ho detto sopra, esemplare. In termini immediati non viene ridotta, ma al contrario si potenzia, la funzione di *contenitore di sovrappopolazione* del settore agricolo: prova di ciò è che, nonostante la riapertura delle frontiere e la liberalizzazione della circolazione della manodopera all'interno, la tendenza alla crescita di incidenza percentuale dei lavoratori *indipendenti* sul totale degli addetti agricoli — che ho segnalato come caratteristica del periodo fascista — prosegue in realtà senza forti variazioni fino alla fine degli anni cinquanta.

Misure come la legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e la legge di riforma agraria, unite alle numerose norme relative alla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e alle possibilità di accedere a contributi, sovvenzioni, mutui, fonti di credito agevolato eccetera, giocano senza alcun dubbio in tal senso, aiutate in ciò dal bassissimo livello della domanda di forza lavoro negli altri settori.

Sarebbe però assai sviante concludere, sulla base di quel dato, che dunque nulla era mutato — in termini sostanziali — rispetto al periodo fascista.

Se infatti l'obiettivo perseguito (alleggerimento della pressione della sovrappopolazione sul mercato del lavoro) nell'immediato poteva apparire identico, le forme e i modi in cui lo si perseguiva nella nuova situazione hanno mostrato abbastanza presto come esso si inserisse in una strategia del tutto diversa e ben più complessa di quella fascista volta semplicemente a congelare e riprodurre indefinitamente un assetto dominato dalla polarizzazione delle imprese in grandi aziende capitalistiche e contadinizzazione di sussistenza.

Questa differenza qualitativa si coglie abbastanza agevolmente considerando l'arco di vicende, discussioni, scontri e decisioni che va dal varo della Riforma fondiaria a quello del secondo Piano Verde.

Non credo di dovermi dilungare sulla rilevanza

particolare che tale quindicennio ha avuto per la società e il sistema economico italiani; sulla stessa riforma agraria esiste ormai una letteratura. Posso dunque procedere per sommi capi, dividendo in due parti il periodo a cui mi riferisco.

La prima parte, che coincide grosso modo col decennio '50, è caratterizzata sostanzialmente dal fatto che — sulla base della redistribuzione complessiva (tra Riforma e Legge per la formazione della piccola proprietà) di circa un milione di ettari, operazione che ha interessato a vario titolo circa 800.000 contadini — è stato possibile ai governi che si sono succeduti (ovvero alla DC) raggiungere alcuni obiettivi di non secondaria importanza:

a) *smorzare i conflitti nelle aree agricole*, soprattutto attraverso la frantumazione del vasto fronte di forze sociali che — formatosi sul problema dello scorporo dei feudi e dell'esproprio della proprietà assenteista — aveva già mostrato in alcuni casi la capacità di andare oltre i semplici obiettivi di lotta alla rendita, mettendo in rilievo punti di potenziale saldatura organica, e non solo solidaristica, con i reparti più avanzati del proletariato industriale;

b) *incrementare la produttività del settore*, in virtù della intensivizzazione tanto dei terreni incolti o mal coltivati assegnati ai contadini, quanto di quelli facenti parte di grandi aziende colpite dalla minaccia di esproprio;

c) *legare strettamente al proprio carro politico gli assegnatari, i beneficiari della legge sulla piccola proprietà, e in generale tutti i piccoli contadini e buona parte dei medi*, favorendo la formazione e la diffusione di aziende del tutto o in parte dipendente — per la propria sopravvivenza — dalla spesa pubblica;

d) *creare e radicare nelle aree rurali strutture organizzative capillari*, ad impostazione corporativa verniciata di efficienza tecnica (Coldiretti, Clubs 3P, corsi di addestramento professionale, Centri sociali, ecc.), le quali — affiancandosi a quelle cattoliche tradizionali come i circoli parrocchiali o l'Azione Cattolica — svolgessero sia funzioni di controllo e di diffusione di ideologia, sia funzioni più scopertamente corpose in termini economici: cioè funzioni di *filtro* per quel che riguardava l'erogazione in varia forma di fondi pubblici; di *draga* per quel che riguardava il drenaggio di capitali attraverso la distribuzione di mezzi di produzione la cui diffusione veniva spesso artificiosamente stimolata di là da qualsiasi possibilità di impiego razionale; e in molti casi di *tramite* tra le imprese agricole e il mercato o l'industria di trasformazione di prodotti agricoli.

In sintesi, il risultato complessivo che si ottiene in tale modo è creare un vasto serbatoio di manodopera congelata, però in modo tale: 1) che non solo non genera conflitti, ma anzi presenta dei vantaggi tanto politici quanto economici; 2) e da essere — in caso di bisogno, cioè di aumento della

domanda di forza lavoro da parte di altri settori — *facilmente* liquefacibile contraendo la spesa destinata a mantenere lo status quo.

Il fatto che questo sia l'aspetto principale del primo periodo, non significa però che già in esso non facciano la loro apparizione alcuni processi che — sebbene rallentati — preannunciano quella che sarà la tendenza dominante nella fase successiva.

Tali sono, ad esempio, i *processi di proletarizzazione oppure di pauperizzazione* che nonostante tutto ricominciano subito a farsi strada nelle aree contadine, di riforma e non, e che pur rimanendo per ora in larga misura all'interno del settore assumono molteplici forme: dalla graduale crescita dei più vari tipi di *part-time* agricolo-agricolo, o agricolo-terziario, al passaggio definitivo al lavoro dipendente, a altre mille combinazioni (lavoro anche per terzi con il macchinario della propria azienda, trasporto di prodotti agricoli, ecc.).

E tali, soprattutto, sono i *processi di ricomposizione fondiaria*, che si avviano in forme sotterranee nelle stesse aree di riforma prima ancora che siano terminate le assegnazioni, rivelando chiaramente (e assai presto) il reale significato di quelli che Vöchting aveva denunciato fin dal 1953 come errori di impostazione della legge di riforma: non lacune dovute a eccesso di ottimismo o a insipienza tecnica, ma *volontà* di creare aziende destinate a deperire in un tempo relativamente breve.

In tale luce, quelle che potevano apparire soprattutto come misure più o meno contingenti volte a fronteggiare la disoccupazione, a contrastare il crescere delle lotte agrarie, o a produrre voti per i partiti di governo, rivelano invece un risvolto strategico di più lunga portata. La liquidazione contemporanea del fronte dei braccianti e dei contadini poveri da un lato, e del latifondo dall'altro, si presenta come l'occasione per dare avvio ad un processo impostato in modo tale da sfociare più tardi — *in forma apparentemente « naturale »* — in una ristrutturazione complessiva dell'agricoltura italiana, imperniata sullo sviluppo dell'azienda capitalistica e contadino-capitalistica (le famose « aziende familiari ottimali » di cui sopra).

Ovviamente, i tempi di realizzazione di tale disegno erano subordinati a precisi vincoli di compatibilità con le esigenze e i ritmi di sviluppo delle altre parti del sistema economico, in modo particolare dell'industria.

Con la crescita della domanda di forza lavoro nel settore secondario, alla fine degli anni '50, si presenta l'opportunità di additare la crescente intensità dell'esodo dalle campagne come causa determinante dei fenomeni di ristrutturazione del settore; contemporaneamente diventa anche possibile invocare i vincoli derivanti dall'associazione alla CEE per giustificare le modificazioni in senso selettivo della politica agraria nazionale. È assai interessante analizzare ad esempio — cosa che

pur troppo non è possibile fare qui — ciò che avviene nel passaggio dal primo al secondo *piano verde*, in termini di accentuazione della tendenza a privilegiare le imprese *capitalistiche* e *capitalistico-coltivatrici* (subordinando l'erogazione di determinati contributi alla soddisfazione di precise condizioni sotto il profilo strutturale-aziendale) e in termini di contrazione dell'incidenza delle voci « assistenziali » sul totale della spesa prevista.

A parte le tendenze in tal senso direttamente rilevabili da una lettura comparata del testo dei due piani, c'è poi da tener presente che molti degli articoli presenti in ambedue, e che apparentemente riguardano opportunità alle quali tutte le imprese esistenti possono accedere, in realtà agiscono sui diversi tipi di aziende in modo differenziato e *differenziante*. Dati i processi in corso, per fare un esempio, la norma relativa alla spesa a fondo perduto *per i miglioramenti fondiari* rappresenta null'altro che una possibilità di qualche giornata di lavoro retribuito in più per il contadino povero o medio povero che non se n'è ancora andato (essa prevede infatti l'impiego preferenziale di forza lavoro familiare nell'effettuazione dei lavori stessi), mentre per le aziende capitalistiche o capitalistico-coltivatrici rappresenta una possibilità di razionalizzazione delle proprie strutture, destinata ad accentuare ulteriormente la disparità di condizioni e di opportunità di sviluppo di quest'ultime rispetto alle altre. Osservazioni analoghe si potrebbero fare su parecchie altre voci: un caso evidente in tale senso è quello dei contributi per la meccanizzazione.

Merita infine di essere ricordato per la sua chiarezza il caso dell'articolo 27 del I Piano Verde, relativo ai mutui e contributi per la piccola proprietà coltivatrice, che a giudicare dai dati disponibili ha avuto come effetto principale quello di contribuire a far salire i prezzi della terra.

Per concludere questo sommario discorso su ciò che è accaduto nell'agricoltura del nostro paese nel corso degli anni '60, farò ancora riferimento ad un dato che ho già usato sopra come indicatore delle tendenze in atto nelle diverse fasi: per la prima volta, dopo la fine degli anni '10, all'interno del grosso fenomeno di contrazione degli addetti agricoli si verifica *un'inversione netta della tendenza che per un quarantennio aveva visto la percentuale dei lavoratori agricoli indipendenti crescere costantemente*.

È questo un cambiamento che — alla luce dei dati relativi all'ultimo decennio — appare almeno nei tempi medi irreversibile e destinato ad esercitare influenze rilevanti sul tessuto sociale delle campagne e sulla composizione del proletariato nel suo complesso. Al tempo stesso essa mostra quanto l'agricoltura italiana sia ancora lontana dall'essersi data una sistemazione relativamente definitiva, sul modello di quelle degli altri paesi della Comunità: infatti *già prima* dell'inversione di tendenza di cui ho parlato, una differenza assai marcata tra queste ultime e la nostra era appunto rappresen-

tata dal fatto che in Italia, nonostante tutto, l'incidenza dei dipendenti sugli addetti era assai più alta che negli altri paesi della CEE.

Non c'è dubbio sul fatto che questo sia un riflesso del ruolo di esercito industriale di riserva che parte del proletariato italiano (in particolare — ma non soltanto — quello meridionale) ha nei confronti della Comunità Economica Europea. Ma è anche chiaro che — nella misura in cui comporta una continua emarginazione di strati consistenti di aziende dal numero di quelle « che contano » — tale fenomeno rappresenti una contraddizione di rilievo per i responsabili della politica agraria nazionale, se si tiene conto del fatto che a questo punto le aziende coinvolte non sono più soltanto quelle dei contadini poveri o medi, ma anche molte di quelle che — nelle condizioni precedenti — sarebbero entrate in breve tempo nei ranghi delle aziende capitalistico-coltivatrici.

Conclusioni

Mi sembra chiaro, in riferimento alle ultime osservazioni, che se ciò che sta accadendo nell'agricoltura italiana presenta grosse contraddizioni per i gestori del potere politico borghese a livello nazionale, i problemi per le forze di opposizione di sinistra non sono meno rilevanti.

Da un lato infatti, come ho detto all'inizio, queste ultime hanno il problema di chiarire i termini essenziali di una piattaforma che permetta di organizzare i diversi strati proletari (compresi i nuovi proletarizzati) su una linea di ricomposizione politica della classe. Dall'altro, si trovano a dover gestire contemporaneamente un programma di alleanze *sociali* il cui avvio in gran parte condiziona lo stesso sviluppo dell'organizzazione proletaria, dato il fitto intreccio di posizioni e ruoli proprio del tessuto sociale delle campagne.

Temporaneamente, da questo complesso di contraddizioni sembra aver tratto qualche vantaggio soprattutto la bonomiana, nel tentativo di superare la propria crisi.

Le manifestazioni di *agricoltori* degli ultimi anni — molto violente e frequenti — sono state in

larga misura ispirate da Bonomi, tanto ai livelli regionali e nazionale, quanto europeo (tre anni fa, a Bruxelles, è morto un contadino italiano in uno scontro duro con la polizia).

Ciò significa che in una fase come quella attuale l'impianto ideologico corporativo che è proprio della DC non perde in assoluto la propria efficacia ideologica, ma anzi appare particolarmente rispondente alle esigenze di rilevanti strati di agricoltori, timorosi appunto di essere rigettati indietro dai processi in corso che colpiscono in particolare strati rilevanti di contadini non poveri.

Certo, la progressiva diminuzione degli addetti all'agricoltura sembra ridimensionare l'importanza politica di questi fatti. Ma a mio parere questo non deve trarre in inganno le forze rivoluzionarie, distraendole dalla sostanza politica del problema.

Nel passato si è trattato, da parte della DC, di congelare forza lavoro ponendola in una situazione di apparente occupazione, funzionale alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo. A ciò — come ho detto — la sinistra non ha in effetti risposto, rinunciando a restituire in termini di iniziative politiche le vere caratteristiche delle masse coinvolte in tale operazione, che in larghissima maggioranza erano sovrappopolazione e non « agricoltori ».

Oggi il problema non è più quello. Gli addetti all'agricoltura si vanno riducendo, e di conseguenza — salvo che in alcune regioni — la possibilità di una riedizione di quell'errore sembra avere un significato politico assai più limitato.

Tale possibilità però, ridiventa importante come eventuale terreno di convergenza — in prospettiva — tra forze politiche conservatrici e parte del movimento operaio.

Per questo penso che sotto questo profilo sia in questi tempi di estremo interesse — nonostante tutto — studiare ed approfondire, anche riguardo al ruolo affidato all'agricoltura nel sistema economico italiano, che cosa significhi mettersi in un'ottica di amministrazione « più razionale » dello sviluppo di questa società mantenendone inalterate le caratteristiche strutturali.

Giovanni Mottura